

=== ELEPHANT TALK ===

rivista musicale elettronica

<<http://www.burioni.it/forum/ridi/et/ethome.htm>>

diretta da Riccardo Ridi <<mailto:ridi@aib.it>>

Anno XI Numero 69 (12 Marzo 2006)

INDICE

- UNFORGETTABLE NIGHT: GLI U2 A MILANO PER IL VERTIGO TOUR

/ di Claudia Rigato

- BAUSTELLE: UNA MALA VITA AGRA / di Antonello Cacciotto

- IL NUOVO ALBUM DI VINICIO CAPOSSELA / di Alessio Sardella

- GOLDFRAPP VIETATI AI MINORI / di Alessio Sardella

- CAPOLAVORI ASSOLUTI: REMAIN IN LIGHT / di Marco Misuri

- RECENSIONI IN BRANDELLI 35 / di Riccardo Ridi

- ANCORA CLASSIFICHE 2005 DAI LETTORI DI ET / a cura di Riccardo Ridi

- UNFORGETTABLE NIGHT: GLI U2 A MILANO PER IL VERTIGO TOUR

/ di Claudia Rigato

Avete mai sentito piu' di 70.000 persone cantare tutte assieme, intendo una per una, a squarciagola, con le mani supplicanti al cielo? E le avete mai viste saltare tutte insieme, indistintamente, tanto da tirar giu' gli spalti di una cattedrale del calcio qual e' San Siro? Ebbene, a Milano il 21 luglio 2005 e' successo, niente meno che al cospetto dagli idoli più sexy del rock, gli U2.

Erano attesi da 4 anni. L'ultimo approdo italiano della band irlandese risale al 2001, Torino, esattamente la stessa data: 21 luglio. E proprio come 4 anni fa l'arrivo degli U2 in Italia ha coinciso con momenti drammatici dell'attualita': nel 2001 si stavano facendo i conti con i fatti di Genova e del G8, mentre quest' anno si era reduci dagli attentati di Londra. Lo spettacolo degli U2 dunque arriva puntuale, come una manna benefica dal cielo. Quello dei quattro di Dublino e' stato un ritorno letteralmente in grande: dalla scaletta proposta alla scenografia faraonica. Dando un'occhiata all'allestimento del palco si poteva immaginare l'entita' dello show: un unico enorme schermo digitale, luci ovunque, un palco lungo 90 metri e profondo 26, una decina di camion parcheggiati fuori dallo stadio, 120 persone all'opera da 3 giorni, e 25 telecamere pronte per immortalare l'evento in un dvd live. Come se non bastasse a coordinare il tutto c'era il grande scenografo Mark Fisher, quello di 'The wall' dei Pink Floyd, per capirci.

Difficile restare obiettivi dopo aver assistito ad uno spettacolo simile. Potenti, trascinati come sempre, gli U2 sono arrivati uno alla volta sul palco quando la luce del giorno ha iniziato a scendere. Sono arrivati sulle note di un intro che ha incuriosito i piu' (trattasi di 'Wake up' degli Arcade Fire) che in pochi minuti, solo quando tutti e quattro hanno raggiunto la loro postazione, si e' trasformato in un "uno, due, tre [sic!]... catorce" che ha scatenato il finimondo. Una 'Vertigo' adrenalinica, accattivante, con quel suo riff giungle, ha dunque aperto lo show e ha trascinato tutti giu', verso un baratro di emozione, senza pause, durato per ben 2 ore e mezza. Bono era in gran forma, i chili di troppo (davvero c'erano?), le nuove rughe e i capelli bianchi di cui i giornali scrivono, sono completamente passati inosservati di fronte alla potenza della sua voce ritrovata. Per non parlare della chitarra di the Edge, spiegata a piu' non posso. Sono seguite perle del passato come 'I will follow', e la ritrovata 'Electric and co', che i piu' giovani hanno accolto con sguardi persi. Il passato e' stato rapidamente accantonato quando Bono ha annunciato che se la sera

precedente [la data del 20 luglio, n.d.r.] era stato solo un 'first date', questa sera invece, ha detto in italiano: 'faciamo [sic!] l'amore'. E così è stato: momenti di puro godimento nei cori selvaggi di Elevation, che si sono protratti nella intramontabile 'New years day' e nella sorprendente 'Beautiful day'. Quest'ultima si è conclusa con un medley di 'S.nt Pepper and lonely hearts', quasi a voler anticipare quella che sarebbe poi stata l'esibizione ormai storica del 'Live 8' insieme a Paul Mc Cartney. L'estasi ha continuato al ritmo poetico di 'I still haven't found what I'm looking for' e 'All I want is you'.

Mentre i cori ancora continuavano, un muro di luce abbagliante ha sorpreso tutti per introdurre l'evocativa 'City of blinding light': impossibile non ritornare con la mente all'effetto di 'Where the streets have no name' quando Bono correva a perdifiato sul palco ai tempi dello ZooTv tour. Ed è su tutte queste reminiscenze del loro passato che si gioca la forza di questo live: un omaggio in grande stile al loro passato musicale, fatto di ben 70 milioni di dischi venduti in 25 anni di carriera. Momenti commoventi sono seguiti con 'Miracle drug', 'Love and peace or else' e 'Sometimes you can't make it on your own' cantata da Bono senza occhiali e in ricordo del padre Bob. Da ricordare la spettacolare scenografia organizzata dai fans la sera prima, che hanno sollevato tanti cartelli colorati lungo tutto il secondo anello che hanno formato l'enorme scritta 'Hi Bob' (il padre di Bono, n.d.r.) e che hanno lasciato incredulo il nostro front man. Il culmine della commozione di tutto il concerto è stata raggiunta con l'indimenticabile 'Miss Sarajevo', una vera sorpresa, soprattutto quando Bono ha affrontato in italiano la parte lirica di Pavarotti: un'esibizione a dir poco memorabile, che a molti ha strappato qualche lacrima e che non a caso è diventata B-side dell'ultimo singolo venduto 'All Because of you'. A fomentare l'isterismo generale sono arrivati poi i grandi classici come 'Pride', 'Where the streets have no name' e 'One' sullo sfondo di un San Siro ricoperto di luci di accendini e telefonini.

I bis di chiusura sono stati tutto quello che un vero fan avrebbe potuto chiedere: 'Zoo station' e 'The fly' proprio come ai vecchi tempi: con la giacca in pelle e la danza tribale sui maxi schermi. E, tanto per non smentirsi, sulle note di 'With or without you' Bono ha sollevato dal pubblico la più fortunata di tutte le ragazze lì presenti quella sera, che con lui, oltre a cantare il ritornello, ha potuto stringersi in un lento da imprecazioni.

Il grande show si è concluso con una 'Original of the species' molto suggestiva, accompagnata da un'orchestra di violini locale, 'All because of you' e 'Yahweh'. I nostri quattro instancabili ci hanno salutato con una 'Vertigo bis' urlata a perdifiato, che ancora oggi ci risuona nelle orecchie e che non riusciamo a dimenticare. Proprio come questo straordinario e abbagliante incontro con la rock band più irresistibile di tutti i tempi.

- BAUSTELLE: UNA MALA VITA AGRA / di Antonello Cacciotto

C'è una provincia cronica, figlia di un non-tempo e di ogni tempo, di nessun luogo e di tutti i luoghi. Come una periferia indefinita, che da una Montepulciano qualsiasi confonde la periferia di una Milano qualunque, cerca il cuore della grande città e lo scoperchia trovandoci un'altra periferia inguardabile, così simile da potercisi specchiare e che, tronfia di illusioni, si atteggia da metropoli. E' una periferia inguaribile, cronica appunto, che vive delle sue cronache quotidiane e sopravvive nelle quotidiane cronache. E' la vita mala che raccontano i Baustelle in un disco che vorremmo tanto diventasse un classico. *La mala vita*, come recita il titolo, che pure sarebbe potuto benissimo essere "Una mala vita agra", omaggio a quel Luciano Bianciardi che non faticherebbe a ritrovarsi nello spirito di queste canzoni. E' una vita malata e maledetta, vissuta al centro o al confine, in una provincia che è quasi un luogo dell'anima. L'anima inquieta che senza troppi giri di parole già al primo attacco dichiara che almeno una guerra è finita, la propria: "*Vivere non è possibile / lasciato un biglietto inutile*", malgrado le mine, le bombe vicine, malgrado "*un nazista conosciuto in una rissa*" che può essere un amore o un diversivo ai furti al supermercato, o viceversa.

La guerra è finita, a 16 anni, un'amica, una stronza: come il manifesto di una resa che però condanna anche chi resta, ma anche manifesto sonoro con i suoi omaggi ad un certo pop alla Television anni '80, e a certa musica italiana spolverata di violini. Un anima e un corpo che spesso vivono ai margini, come *Sergio*, il matto del paese, che disegna con pennarelli di polvere o costruisce una barca per scappare in America. Tutti soli, ognuno diverso ognuno nella sua isola, ma con la segreta speranza che un giorno "vedremo la nostra isola crescere, collegarsi con altre isole, fino a formare una fascia di territorio ininterrotto" come scriveva proprio Bianciardi nei suoi diari. E la sua isola se la porta a spasso con le sue ali nere *Il Corvo Joe*, maledetto per la sua diversità da chi popola il cuore della città, da chi è incapace di rispettare la diversità di chi vive ai confini del perbenismo finto borghese. Bellissima questa ballata condita di glockenspiel, e da un cantato soffice e deciso allo stesso tempo, da cantautore, disilluso ma accorato: è la voce di Francesco Bianconi autore di tutte le liriche di Baustelle, che in questo episodio come in altri, rasenta una somiglianza sorprendente con la voce dell'indimenticabile Fabrizio De André.

Cinico e disperato il vecchio Joe, sente la sua diversità negli occhi di chi lo scruta, lo evita e si fa beffe di lui, nel parco che pure è la sua casa. Ma il suo sguardo basso e in lacrime, da inferno dantesco sentenza " *vi perdono / Perché in fondo portate nel cuore / sangue che è destinato a seccare / vivete un morire*". Vivere un morire, una condanna a non esistere realmente, insensibili alle emozioni, " *non piango più, non voglio più*", aggrappati ad un revolver (" *faccio sesso col revolver*") a cercare l'ultima emozione da provare per sentirsi vivi: " *Ti dedico la mia vendetta / E un buco di proiettile*". E' *Revolver* il frammento più noir del disco, cantato da Rachele Bastrenghi voce algida e sensuale quindi perfettamente *criminosa*. Non fosse un disco di canzoni smetteremmo di preoccuparci, ma c'è un alchimia precisa dietro ogni storia, ogni cronaca, ogni ritratto. Un impianto da rock elettrico, con le chitarre dello stesso Bianconi e di Claudio Brasini, che suona anche il basso, la batteria di Claudio Chiari e le tastiere della Bastrenghi, oltre ai pochi ma efficacissimi interventi affidati a Fabrizio Massara, l'anima più alternativa del gruppo che a quanto pare ha lavorato per l'ultima volta per Baustelle. Si attraversano dei "quasi vuoti" col cantato quasi distratto, sorretto da scarne ma incessanti trame ritmiche, e si arriva a ritornelli ariosissimi, dove ogni anfratto esige il suo "particolare" sonoro.

In un paio di episodi le voci maschile e femminile si alternano e si inseguono, con risultati stupefacenti. Siamo circondati ma consenzienti: distorsioni, tappeti di synth e agilissimi archi, a cercare un "muro" oseremmo dire *spectoriano* dove gli inserti elettronici sono dosati con fin troppa misura, e non mancano campanelli, sonagli e il già citato, formidabile, glockenspiel. La perfetta sintesi di questo *wall of sound* dal sapore italico ci trascina nella profonda provincia, con *I provinciali*, assolutamente crudele nel riportarci indietro a certe domeniche che respiri da adolescente, con il sole che batte pigro, quasi inutile, l'aria ferma e il pomeriggio silenzioso, con lo sfondo di una chiesa, che è lì da sempre, lì per sempre: " *Morire la domenica / Chiesa cattolica / Estetica anestetica / Provincia cronica*". In un solo ritornello, in due accordi, solo due, eppure necessari, insostituibili, c'è un'intera nostalgia raccontata in musica.

Ma la provincia è anche in pieno centro come si diceva all'inizio, e la fugge e la insegue *Un romantico a Milano*, che stavolta è davvero Bianciardi, contro corrente, " *Tra i manzoni preferisco quello vero: Piero*", contraddittorio " *Vi amo, ma vi odio / Però vi amo tutti*", come lo era in vita e nei suoi scritti: "Io mi oppongo (...) Occorre che la gente impari a non muoversi, a non collaborare, a non produrre, a non farsi nascere bisogni nuovi, e anzi a rinunciare a quelli che ha". Bisognerebbe pagare il prezzo di avere una personalità, ma oggi quella se la può permettere " *Solo una piccola elite / Il cantante, l'attore eccetera eccetera*", come racconta lucida la Monica di *A vita bassa*. Quella vita bassa che chiede la moda ai nostri jeans, e che ci impone il circo implacabile che evidentemente è sempre in città. O almeno così dice la televisione: " *Ed i cantanti alla radio cantano / Ed ogni anno foglie morte cadono / I calendari cambiano / I centravanti*

contano / E tutto il resto è inutile". Perfetto anche questo ritornello, nelle armonie, nel giro melodico e nel suo cinismo da tv generalista, da qualunque cronista ancora una volta.

"La sconfitta è storica" risponde il professore a Monica e ai suoi jeans a vita bassa. Ma nella provincia cosmica e conformista i più deboli alla fine rinunciano ancora una volta alla prossima guerra, alla propria prossima guerra: *" non le importa più niente / Del freddo forte che fa / Nella città / Per farla breve / Che tempo farà / Per sempre"*. Un'altra guerra finita, ancora una volta il tema del suicidio, gesto assoluto, nel bene e nel male, per condannarsi ma anche per condannare. Tanto la colpa non è di nessuno, al massimo è di un *"sole colpevole"*. Ecco l'ultimo colpo magistrale, *Il nulla*, elettronica e Battisti, Battiato e il pop da classifica, con quegli accordi da *Canzone del sole*, che sigillano un disco dove si mescolano il pop inglese anni '80, la New Wave, il cantautorato italiano, ma anche le *chansons* francesi anni '60 e il loro raccontare il quotidiano, l'elettronica e certi accostamenti acustici/elettrici. *Il nulla*, l'ironica ma implacabile messa sotto accusa di certe pose da star. Più provinciale di chi è vittima di cronica malavita, illuso di essere qualcuno, di saper leggere i segnali, perché bravo a frequentare i posti che contano e le persone che contano, incapace di accorgersi di non riuscire ad andare oltre la superficie delle cose. Per poi accorgersi, all'improvviso, nel caos di un ipermercato *"O in un beato megastore / Della bugia che sta alla base del mondo / In un secondo / Cogliarlo / Spogliato e crudo"*.

Eccolo è il nulla, ma non datemi troppo credito, non sono in me sono in trance, anzi sono *"i trans lungo i viali / Tu del loro nulla che ne sai"*. E pure loro, ai margini, persi nella loro provincia dell'anima. Se questo è l'ultimo colpo, il successivo è una carezza dolce amara, una passeggiata tra le luci dei lampioni e dell'ultimo autobus notturno. Gli abiti di tenebra del corvo Joe si fanno cuore e gambe, *"cazzotti e guai"*, una chitarra acustica a pieni accordi ci porta via, a curarci le ultime ferite. La solita micidiale melodia ci racconta di un vecchio amico che ricomincia a vivere. E una luce che cancella il buio da un *Cuore di tenebra*, e questa luce *"non è il fulmine, non è il sole, non è la mano del Signore"*. Per questa volta sei finalmente *"tu / Amore"*. E, magari, così vivere. Per sempre.

Francesco Bianconi: voce, chitarre elettriche, chitarre acustiche 6 & 12 corde, computer, Solino string ensemble, Moog source, Roland Juno 106, Roland VP 33° Vocoder, pallina tibetana, organo Farfisa, fischio.

Rachele Bastreggi: voce, piano, Rhodes, piano Wurlitzer, Roland Jupiter 6, Hohner Clavinet, shaker

Claudio Brasini: chitarre elettriche, e-bow, basso elettrico

Claudio Chiari: batteria, cembalo, Korg MS20, Solino String Ensemble, Shaker, grancassa, maracas, vibratore, unghie di capra, sonagli, clave, computer.

Fabrizio Massara: organo hammond, Hohner Clavinet, glockenspiel, melodica, piano Rhodes, Roland Jupiter 6, harmonium, Ladyorgan, Moog source, Solino string ensemble, Roland VP330 Vocoder, computer.

- IL NUOVO ALBUM DI VINICIO CAPOSSELA / di Alessio Sardella

Ovunque Proteggi, un'espressione che sa di santini e di omelie, è il titolo dell'ultimo lavoro dell'eclettico Vinicio Capossela che, a sei anni da Canzoni A Manovella, torna sulla scena musicale con un disco autoprodotta e pieno di sorprese. Ascoltando il disco si ha l'impressione d'essere di fronte ad un'opera musicale più che ad un insieme di canzoni, e forse non a caso Ovunque Proteggi è sia titolo del disco che dell'ultimo brano, come a darci il senso di un unicum.

Vinicio già in Canzoni A Manovella, rievocazione e viaggio nei sogni e nelle speranze dell'Europa novecentesca, ci proponeva un'esperienza del genere, ma Ovunque Proteggi è un lavoro più solenne, più universale. Attraverso i 13 brani inediti viaggiamo nel tempo e nello spazio, dall'oriente al mediterraneo, da ovest ad est, seguendo un percorso tortuoso,

ma non casuale, come dimostrano i continui richiami al tema del peccato e della redenzione. In questo senso, in Non Trattare si manifesta il dio terribile del vecchio testamento, mentre L'Uomo Vivo (Inno Alla Gioia) è la rappresentazione di un sentire religioso più sanguigno e genuino (i paesani festeggiano il Cristo risorto portandoselo a mangiare!).

Dalla Parte Di Spessotto e Dove Siamo Rimasti A Terra Nuttless sembrano invece due istantanee prese dal cassetto della memoria dell'artista che rievocano l'infanzia, il tempo dell'innocenza; al contrario Lanterne Rosse è la celebrazione malinconica di chi l'innocenza ha perduto. Il disco va avanti così su e giù, toccando tutte le note dell'animo umano, fino a chiudersi con Ovunque Proteggi che Vinicio stesso definisce come "una canzone d'amore universale dedicata all'uomo e alla sua esperienza di vita in tutti gli 8000 anni della sua esistenza sulla Terra".

L'impianto e l'impatto sonoro sono fortissimi (in tal senso si ascolti il violoncello di Mario Brunetti che rolla con la barca della SS. Dei Naufragati e l'inconfondibile suono dei mamutones sardi in Brucia Troia) e l'artista passa con disinvoltura dal jazz alla musica leggera, al concerto per banda e alla musica etnica; le collaborazioni illustri si sprecano: al disco partecipano Pasquale Minieri (già Canzoni A Manovella), Roy Paci, Marc Ribot, Gak Sato, Ares Tavolazzi e tanti altri. In conclusione un disco unico nel suo genere, anzi, unico e basta.

- GOLDFRAPP VIETATI AI MINORI / di Alessio Sardella

"Supernature" è il titolo del terzo lavoro del duo inglese Goldfrapp. Lo si potrebbe definire come un disco lounge, fatto per essere sentito a bassi volumi, tra una chiacchiera e l'altra, il un locale chic o a una mostra. I testi sono raffinati ed evocativi, con vaghi accenni al sesso (in tal senso si veda il ritornello 'i need la la la la la la' della traccia apri pista "Oh La La"), e tutto ruota attorno ad una passione, ad una sensualità digitalizzata, vissuta sul dancefloor, un luogo dove conoscersi, innamorarsi e perdersi nel giro di poche ore.

"Un mondo fantastico in cui gli umani combattono contro le macchine e contro le leggi della natura", così ne parla Alison Goldfrapp. Il senso di queste parole, francamente, sfugge... ma fa molto cool e se uno è cool che importa il resto?!? Il disco è dominato dal sintetizzatore, dall'uso massiccio di effetti, qualche orchestraggio, che dà spessore ai pezzi, e dalla voce di Alison che come un cigno aggraziato e gelido si piega sulle note dando vita a pezzi intensissimi come "You Never Know" e "Time Out From The World". Un disco lounge, dicevo prima, ma anche dance e sperimentale come mostrano "Slide In" e "Satin Chic". Il risultato è una specie di revival '70\80 prodotto in chiave trip-hop, un po' difficile da ascoltare in solitario, ma ideale per un certo tipo di festa come dire... alternativa. Adolescenti astenersi!

- CAPOLAVORI ASSOLUTI: REMAIN IN LIGHT / di Marco Misuri

Partendo dalle origini i Talking Heads (David Byrne: voce, chitarra e tastiere; Jerry Harrison: tastiere e chitarra; Tina Weymouth: basso & tastiere; Chris Frantz: batteria) muovono i primi passi dell'esordio discografico con un ottimo disco (77) che mescola il pop-rock tradizionale a riff ritmici decisamente intriganti. Nell'anno dopo (1978) si ripetono con una buona seconda prova (MORE SONGS ABOUT BUILDINGS AND FOOD) dove appare, per la prima volta al loro fianco, il genio di Brian Eno nelle vesti di produttore.

Poi (1979) la prima impennata (FEAR OF MUSIC) dove Brian Eno inizia a comporre insieme ai Talking Heads, ed è già storia: "I Zimbra", "Cities", "Life during wartime",

"Drugs"... Un disco che si avvicina molto ad un capolavoro, se non fosse per il successivo... Con FEAR OF MUSIC i Talking Heads & Brian Eno si rendono conto di essere vicinissimi a qualcosa d'importante, qualcosa che potrebbe dare nuova linfa al panorama musicale.

Questo qualcosa si concretizza nell'anno 1980 e viene battezzato con il meraviglioso ed illuminante titolo di REMAIN IN LIGHT. In parole primordiali il disco è un uragano di adrenalina che s'inoltra come un serpente treno svizzero su terreni vulcanici dentro la nera giungla africana, mentre fuori sta nevicando... Da più di vent'anni sono un appassionato di musica & mi diletto anche a suonarla, eppure ho molta difficoltà a capire come ci si possa sentire dopo aver registrato qualcosa del genere. A distanza di 25 anni R.i.L. è in grado di emozionarmi ancora più di prima.

Le parti ritmiche si sovrappongono come un puzzle multi dimensionale, e dal nulla escono dei suoni inauditi (fino ad allora) che cementificano la trama musicale su cui s'innestano dei cori avvolgenti ed una voce schizofrenica che detta i tempi. Se quanto sopra non bastasse posso aggiungere che saltuariamente compare anche la chitarra di Adrian Belew che fornisce alcuni dei più geniali assoli elettrici mai registrati in studio (dovremo attendere SCARY MONSTERS di David Bowie e DISCIPLINE dei King Crimson per risentire qualcosa di paragonabile). Che altro dire?

Il disco è quanto di più vicino alla perfezione si possa richiedere ad un disco. Anche la scaletta appare perfetta, dalla partenza di "Born under punches" fino all'arrivo nella stazione di "The overload", dove il treno finalmente tira in freni per morire nel cimitero degli elefanti.

Oggi si fa un gran parlare del movimento angolare ma, a mio avviso, parlerei di granelli di sabbia in confronto a questa monolitica (da Odissea nello spazio musicale) pietra miliare. Hats off to Talking Heads / Brian Eno & grazie di cuore, di stomaco e di cervello.

- **RECENSIONI IN BRANDELLI 35** / di Riccardo Ridi

Gang of Four, RETURN THE GIFT, 2005. Un quarto di secolo dopo il brevissimo periodo del loro massimo splendore (1979-1982), la band che inventò il punk-funk e che ha influenzato generazioni di rocker (inclusi gli "angolari" contemporanei) torna sul luogo del delitto e ri-suona daccapo, in formazione originale i suoi 14 brani più incisivi di allora, provvidenzialmente dimenticandosi dei mezzi passi falsi degli anni novanta. Sulla carta un'operazione patetica, ma nei fatti (ovvero "nei suoni") una bomba di energia: impossibile resistere, vi ritroverete tutti a pompare con foga il vostro "air bass". In confronto suonano loffi i 12 remix (delle nuove versioni) approntati dagli epigoni Ladytron, Yeah Yeah Yeahs, Hot Hot Heat, Dandy Warhols, The Rakes, The Others, ecc. nel cd allegato in omaggio alla prima tiratura.

Clap Your Hands Say Yeah, CLAP YOUR HANDS SAY YEAH, 2005. Vi sentite drammaticamente fuori moda perchè tutti scaricano ed esaltano questa nuova meraviglia indie che non riuscite a trovare nei normali negozi? Nessun problema, basta che vi riascoltiate un album minore dei tardi Talking Heads (diciamo LITTLE CREATURES o TRUE STORIES) e saprete esattamente cosa vi state perdendo.

Out Hud, LET US NEVER SPEAK OF IT AGAIN, 2005. I veri e migliori allievi dei Talking Heads del periodo d'oro, fra FEAR OF MUSIC e REMAIN IN LIGHT, ora che - pare - i !!! (coi quali condividono alcuni membri) si stanno per sciogliere.

Sophie Barker, EARTHBOUND, 2005. Una delle voci degli Zero 7 al debutto solista. Eleganza felpata, classe, e l'aiuto di Robin Guthrie (Cocteau Twins) in 3 brani su 8.

The Montgolfier Brothers, ALL MY BAD THOUGHTS, 2005. Tre album in 5 anni, tutti delicati, sognanti, eterei, melodici, uno più bello dell'altro, tutti snobbati dalla critica e ignorati dalle masse. Distinguetevi e provateli.

Mark Eitzel, CANDY ASS, 2005. Uno dei migliori album solisti di Mr. American Music Club, insospettabilmente elettronico. Peccato solo per certe code strumentali un po' troppo lunghe e inutili.

- **ANCORA CLASSIFICHE 2005 DAI LETTORI DI ET** / a cura di Riccardo Ridi

--- Antonio Gori

01. Damon & Naomi THE EARTH IS BLUE
02. Vic Chesnutt GHETTO BELLS
03. Devendra Banhart CRIPPLE CROWS
04. Vashti Bunyan LOOKAFTERING
05. Eels BLINKING LIGHTS
06. Saint Etienne TALES FROM THE TURNPIKE HOUSE
07. Bonnie Prince Billie SUMMER IN THE SOUTHEAST (live)
08. Jackson Brown SOLO ACOUSTIC VOL. 1 (live)
09. Six Organs of Admittance SCHOOL OF THE FLOWER
10. Antony & The Johnsons I AM A BIRD NOW
11. Fursaxa LEPIDOPTERA
12. Neil Young PRAIRE WIND
13. Espers ESPERS
14. Hal HAL
15. Karen Ann NOLITA [2004]
16. Sufjan Stevens ILLINOISE
17. Bright Eyes I'M WIDE AWAKE, IT'S MORNING
18. Arcade Fire FUNERAL [2004]
19. M.Ward TRANSISTOR RADIO
20. Iron & Wine + Calxico IN THE REINS

--- Marco Marchetti

01. Franz Ferdinand YOU COULD HAVE IT SO MUCH BETTER
02. Green Day BULLET IN A BIBLE (live)
03. Kaiser Chiefs EMPLOYMENT

<----ELEPHANT-----TALK-----fine del numero 69---->